

TEOFILO PONS

---

# Cento anni fa alle Valli Il problema dell'emigrazione



---

PUBBLICATO DALLA SOCIETA' DI STUDI VALDESI - 17 FEBBRAIO 1956

# SOCIETA' DI STUDI VALDESI

Fondata nell'anno 1881 in Torre Pellice  
Via Wigram, 2

La Società promuove la pubblicazione di studi e la ricerca di documenti concernenti la storia dei Valdesi e della Riforma Protestante in Italia. Pubblica, quando lo può, due Bollettini all'anno.

Il seggio: Prof. Augusto Armand-Hugon, presidente; Prof. Roberto Jouvenal, vice-presidente; Prof. Gino Costabel, consigliere; Prof. Teofilo Pons, bibliotecario archivista; Sig. Arturo Vola, Cassiere.

Soci ordinari (L. 100 di iscrizione): Italia L. 500 annue; Estero L. 600 - Vitalizi L. 10.000. Inviare le quote al Cassiere servendosi del Conto Corrente Postale 2/4428, intestato alla Società di Studi Valdesi - Torre Pellice.

Riviste in cambio, manoscritti e pubblicazioni vanno indirizzate all'Archivista Prof. Pons. Le opere da recensire debbono essere inviate in duplice copia. Quelle inviate in unico esemplare danno diritto al semplice annunzio nella rubrica « *Notizie e Segnalazioni* ».

La *Biblioteca Sociale* è aperta agli studiosi il Giovedì dalle ore 14 alle 17.

Il *Museo Storico*, completamente riordinato e notevolmente arricchito, è visibile, di regola, la Domenica dalle 16 alle 18.

---

---

Nell'eseguire alcune ricerche di archivio durante la preparazione della breve biografia di « Giovanni Pietro Baridon », che fu uno dei pionieri della emigrazione valdese nell'Uruguay e che ebbe una parte assai attiva nello stabilimento dei nostri coloni nelle terre del Nuovo Mondo (biografia che si sta pubblicando sul Bollettino della Società di Studi Valdesi), ci siamo assai facilmente convinti che cento anni fa l'emigrazione fu di gran lunga e senza alcun dubbio il più grave ed il più urgente dei problemi sociali che i nostri padri dovettero coraggiosamente affrontare e risolvere.

E poichè ricorre quest'anno il centenario della fondazione della prima colonia valdese nell'America latina, la Società di Studi Valdesi ha creduto suo dovere portare in qualche modo un suo contributo alle celebrazioni progettate dalle Chiese valdesi del distretto Rioplatense, ricordando alle giovani generazioni, in occasione del XVII febbraio 1956, il problema della emigrazione alle Valli cento anni fa, la sua urgenza impreveduta e la sua soluzione impreveduta.

\* \* \*

Diciamo subito ed in linea preliminare che il movimento migratorio valdese non fu un fatto particolare della nostra regione. Fu piuttosto un movimento generale, un flusso grandioso che interessò quasi tutti i paesi europei e particolarmente quelli a popolazione molto densa e ad economia arretrata, come erano in allora le Valli valdesi e le altre zone montane, senza industrie e senza altre risorse locali. Così ad esempio la Svizzera e la Francia, l'Irlanda e l'Italia e persino l'Inghilterra diedero un considerevole contingente alla emigrazione d'oltre oceano, dopo i vari moti rivoluzionari della prima metà del secolo e le guerre del 1848 e degli anni successivi, e dopo che i nuovi stati sorti nell'America meridionale, in seguito alle guerre d'indipendenza locali, avevano aperte le loro porte alla colonizzazione ed alla civiltà europea.

Ma fu solo dopo la metà del secolo scorso che il problema della emigrazione diventò un problema generale e veramente vitale per la maggior parte degli stati europei.

## Cause della emigrazione

Alcune annate di pessimi raccolti agricoli, la crisi agraria quindi e la rivoluzione industriale in pieno sviluppo da una parte, avevano recato una grande miseria in seno alle popolazioni esclusivamente agricole, rovinata dall'ininterrotto periodo di guerre e di sollevazioni aperte sul continente europeo dalla Rivoluzione francese; dall'altra parte, la mancanza di mano d'opera agricola nei paesi d'oltre oceano e la febbre della colonizzazione che aveva già preso una gran parte del continente americano, colla straordinaria fertilità di quelle terre che si era in procinto di mettere a cultura, nell'America come nell'Australia, nel Canada e nell'Africa del Sud, la ricerca delle incalcolabili ricchezze naturali di quei paesi nuovi, tutto ciò diede una spinta formidabile alla emigrazione europea in generale ed a quella valdese in particolare, nella seconda metà del secolo scorso.

Il carattere distintivo dell'emigrazione valdese di quel periodo fu l'emigrazione del gruppo familiare: costituita cioè non solo dagli uomini nel fior dell'età e del vigore fisico, ma dalle coppie di giovani sposi che si recavano all'estero per cercarvi fortuna e costituirvi la loro nuova famiglia, o da tutto il gruppo familiare, padre madre e figliuoli, che non avevano o non trovavano, in patria, la possibilità di vivere e si recavano perciò in paesi che ritenevano poter loro offrire migliori possibilità di lavoro e di vita.

Per rendersi conto della gravità del problema migratorio per i Valdesi della seconda metà del secolo scorso e della sua inevitabilità, non si deve dimenticare la situazione che si presentava alle Valli dopo il 1848, anno che aveva visto concedere ai nostri padri quelle libertà civili proclamate più di mezzo secolo prima dalla Rivoluzione francese e delle quali essi avevano goduto per qualche lustro appena, all'epoca napoleonica; ma per essere, dopo Waterloo e la Restaurazione, ricacciati sotto l'antico despotismo religioso e civile che li aveva tenuti schiavi per secoli e rinchiusi negli stretti limiti concessi loro ab inizio dai duchi e confermati dal trattato di Cavour del 1561.

E naturalmente quel giogo di schiavitù e di persecuzione, di oppressione e di solitudine sorvegliata, li aveva resi timorosi, sottomessi, apatici, senza iniziativa e senza energia, perchè senza speranza in un avvenire migliore. Situazione che aveva impoverito in modo generale tutta la popolazione, specialmente nei valloni più remoti ed alpestri, dove le abitazioni stesse lasciavano molto a desiderare ed erano (lasciò scritto un ministro scozzese che visitò le Valli nel 1854 e dimostrò un vivo interesse ai problemi economici e sociali dei nostri padri) « più simili a delle stalle che a delle case » (1).

Per di più, si può dire che nelle nostre vallate non c'erano industrie, non lavori pubblici, non commercio. Ed inoltre i Valdesi erano a tal punto legati ai loro campi ed ai loro prati, che essi erano ritrosi ad inviare i loro figliuoli nelle due o tre fabbriche che si trovavano nei centri più importanti delle Valli.

Ma quel che aveva in modo particolare impoverito la popolazione valdese erano gli anni di carestia che si erano succeduti dopo il 1850: i raccolti del vino, delle noci, delle castagne che costituivano la risorsa principale di molte famiglie, per vari anni erano andati completamente a male ed avevano così gettato nell'angoscia e nell'estremo bisogno un grandissimo numero di persone, a Prarostino, a Rorà, ad Angrogna, al Villar, a Bobbio, a Villasecca ed altrove ancora.

Il grande attore tragico Gustavo Modena, che nel 1854 si trattenne per oltre sei mesi alle Valli (e che vi ritornò in villeggiatura estiva per altre quattro campagne consecutive), riferendosi alla grave situazione agricola prodottasi alle Valli nel 1854, lasciò scritto tra il serio e lo scherzoso: « ... tornai ieri l'altro da un viaggio in Svizzera e trovai la malattia delle vigne e delle patate, il cholera che batte alla porta d'Italia... Dunque... quest'anno, de vino, de patatis, de castagnis et maronis nihil, ergo i comici a Natale si masticheranno le loro misere carni »... (2).

E colla povertà materiale si era purtroppo insinuata nella popolazione montanara, per potere in qualche modo sovvenire ai bisogni più urgenti della famiglia, la inevitabile necessità di contrarre dei debiti, che finivano per rovinare molte famiglie, trascinandosi dietro una quantità di processi costosi e demoralizzanti.

Il pastore francese Battista Noël, che aveva anch'egli visitato nel 1854 le Valli, in compagnia del collega Napoleone Roussel, scriveva ad es. nella relazione che egli fece del suo viaggio: « L'ubriachezza non vi è rara, ad Angrogna, e nonostante la loro povertà, parecchi degli abitanti hanno lo spirito talmente portato alle dispute, che essi perdono ogni anno parecchie migliaia di lire, litigando gli uni contro gli altri » (3).

« Non si può, continua il Noël descrivendo la vita faticosissima di una delle parrocchie valdesi, senza averlo visto, farsi un'idea di quelle contrade dilaniate e tormentate, ove nè veicoli nè bestie da soma possono penetrare ed ove l'agricoltore è costretto ad essere lui stesso e carretto e cavallo, portando perfino il fieno sul capo, dal fondo della valle fino alla cima della montagna »...

« Ho veduto delle donne dimagrite e schiacciate sotto enormi pesi, durante i mesi estivi... in queste terre bisogna talvolta ricostituire il campo, raccogliendo la terra al piede della montagna, riportarla a spalla fino alla cima, aspettando che gli anni successivi la medesima terra, nuovamente trascinata in giù, sia di nuovo riportata a spalla in alto, una seconda, una terza volta, indefinitamente » (4).

E ciò che il ministro francese diceva di Angrogna o di un'altra parrocchia della valle di S. Martino, non era una prerogativa di una o due comunità valdesi: perchè la miseria era sparsa un po' dappertutto. Alcuni dati che troviamo nella corrispondenza del pastore Giorgio Appia con la madre, in quegli anni travagliati, ci fanno ancora meglio comprendere quanto angosciosa fosse la situazione generale nella maggior parte delle valli valdesi.

« Molta gente, scriveva egli alla madre, rimane pressapoco digiuna una buona parte della giornata... in una famiglia si sono viste quattro persone dividerci un uovo... ed in un'altra, quattro dormono nello stesso letto, di foglie di faggio... altrove si ha per tutto cibo una specie di pane confezionato coi rimasugli delle noci dopo che se n'è estratto l'olio...



*Valdesi al mercato di Pinerolo, circa un secolo fa.*  
(Da uno schizzo di G. Appia).

a la Torre c'è una famiglia i cui bambini si nutrono di erbe... la miseria è spaventosa: se non ci vengono dati abbondanti soccorsi, avremo dei morti di fame, e a centinaia. La maggior parte delle nostre famiglie sono completamente rovinate: ce ne sono di sei, otto, dieci figliuoli, tutti a casa, e senza nulla da mangiare per domani. La miseria sta diventando tale che la maggior parte della nostra gente sarà presto all'estremo... A Roccapiatte si morrà di fame così come a Pradeltorno... Ecco quattro raccolti di vino che sono venuti a mancare ed è quella l'unica risorsa di questa parrocchia... a Villasecca la miseria è al colmo » (5).

Come si può facilmente dedurre dalle espressioni riportate, anche se non tutte le parrocchie delle Valli erano state in ugual modo colpite dai flagelli su ricordati, la miseria era grande alle Valli e, dove più dove meno, colpiva tutti gli strati della popolazione.

Si era perciò dovuto ricorrere, come tante volte purtroppo nel passato, alla carità cristiana dei fratelli in fede dell'estero, ed in particolar modo di quelli di Ginevra, che sono sempre stati i primi, quando i Valdesi si sono trovati nella distretta spirituale o nel bisogno materiale, ad offrire spontaneamente il loro cuore e la loro borsa. E le varie somme offerte per soccorrere la crescente miseria erano state distribuite dalle diaconie delle singole parrocchie od impiegate diversamente, secondo il desiderio espresso dai generosi benefattori dell'estero.

Così nel 1854 erano stati distribuiti 8.854,81 franchi a 1.066 famiglie. L'anno successivo, la somma distribuita era stata di franchi 7.074 e le famiglie sovvenzionate erano state 962. Inoltre i pastori valdesi, grazie alla somma di franchi, 14.853,73 collettata dalla Tavola e messa a loro disposizione, avevano potuto soccorrere altre persone bisognose ed in tal modo lenire e diminuire la miseria del popolo valdese (6).

Una parte delle somme pervenute dall'estero, erano impiegate per comperare della lana e della canapa, destinate a fornir lavoro ad un certo numero di donne, per sottrarle all'azione demoralizzante dell'ina-zione o dell'elemosina propriamente detta; mentre con un'altra parte di quelle somme si pagava il lavoro delle donne che filavano e tessevano le materie prime che venivano loro distribuite.

Per combattere la grande miseria, si erano ancora escogitati altri mezzi. Si era ad es. tentato d'introdurre l'industria della paglia intrecciata, che non dette dei risultati molto soddisfacenti. Si era pure cercato d'introdurre la fabbricazione di tele grossolane ma resistenti, che diede dei risultati incoraggianti. Poichè tali tele fatte in casa, molto solide, erano ricercate, anche a Ginevra, c'informa ancora Giorgio Appia, che fu uno di coloro che si occuparono con maggior zelo e con più calda passione umana dell'opera di elevamento sociale nelle valli valdesi, durante quegli anni tristi di carestia e di miseria (7).

Sempre con lo stesso scopo di venire in qualche modo in aiuto alla popolazione delle Valli, si era pure fondato, nel 1854, grazie ad altri doni generosi, un orfanotrofio femminile ed una scuola per massaie destinata a ragazzette povere: il primo ha celebrato due anni fa il suo centenario e la seconda funzionò egregiamente per uno spazio di quindici anni circa.

## Come e quando sorge il problema dell'emigrazione

Ma tutti questi mezzi, adoperati per alleviare la miseria sparsa dovunque nelle Valli, non erano altro che palliativi destinati a dare provvisoriamente qualche sollievo ad un determinato numero di famiglie e di persone bisognose. Ma la soluzione del problema della sovrappopolazione e della miseria sociale non poteva trovarsi in tale direzione e bisognava cercarla altrove.

Non è facile scoprire con precisione come e quando nacque alle Valli l'idea che l'emigrazione era il solo mezzo che potesse, in maniera profonda, alleviare la miseria che stava diventando cronica in mezzo alle nostre montagne e migliorare le condizioni di vita della densissima popolazione valligiana. Nelle nostre ricerche, abbiamo trovato che la prima menzione concernente il problema dell'emigrazione alle Valli risale al mese di gennaio del 1855.

Dopo la visita dei due pastori francesi Noël e Roussel, che durante il mese di aprile dell'anno precedente avevano percorso successivamente tutte le parrocchie valdesi delle valli di Luserna e di S. Martino, ed a loro richiesta, i dirigenti delle « *Unioni Cristiane Valdesi* » si erano riuniti a S. Giovanni per studiare la grave situazione e per cercare di scoprire le cause della miseria che travagliava tutta la regione e proporre i rimedi, nella viva speranza che in tal modo i due visitatori dell'anno precedente avrebbero potuto forse procurare i soccorsi necessari e sufficienti per combattere il male e debellarlo.

Scrivendo infatti il 28 gennaio 1855 ai due viaggiatori francesi, i dirigenti unionisti riconoscevano come cause principali della miseria materiale che travagliava il popolo valdese le due seguenti: a) eccessiva agglomerazione degli abitanti sopra un suolo poco fertile e quindi possesso di pochi beni stabili; d'altra parte essi non sapevano divincolarsi dalle viete consuetudini degli antenati e non si occupavano perciò che di agricoltura: per cui accadeva che ad ogni generazione i beni stabili si dividessero e suddividessero all'eccesso; b) i debiti, di cui poche famiglie erano esenti e che, da anni costituivano una vera cancrena che sempre più stendeva le sue rovine fra la popolazione. Per colmo di disgrazia, la mancanza dei raccolti del vino, delle patate ed anche del grano costringeva gli abitanti a vendere le loro minuscole proprietà per dare del pane ai loro bimbi affamati.

E dopo aver indicato le cause principali della miseria alle Valli, i capi unionisti valdesi proponevano i rimedi che essi ritenevano essere essenziali per trovare una via d'uscita alla situazione che andava progressivamente peggiorando e diventando allarmante. I rimedi proposti erano: una colonizzazione bene studiata e regolata, in America od altrove, che potesse offrire delle garanzie di successo; un prestito con ammortizzamento del capitale, che dovrebbe servire per venire in aiuto a tante oneste famiglie di lavoratori che, se non fossero aiutate, non potrebbero sfuggire alla triste sorte che le attendeva, o prima o poi (8).

E' appunto in questa circostanza che si accenna, per la prima volta a nostra conoscenza, al problema dell'emigrazione o della colonizzazione.

Poco più tardi, nella « Buona Novella » del 2 marzo 1855, troviamo il secondo accenno al problema in una comunicazione che, dopo aver accennato allo stato miserando della popolazione delle Valli, affermava che se la dura prova si doveva prolungare, l'emigrazione non sarebbe stata più soltanto un argomento di conversazione, ma diventerebbe legge inesorabile della necessità (9).

La preoccupazione per la situazione economica del popolo valdese era così diffusa e generale, ed il fatto della emigrazione era diventato rapidamente un soggetto così dibattuto e così familiare nell'ambiente valdese, che il Sinodo, tenutosi a Torre Pellice nel mese di maggio del 1855, dovette interessarsene e constatare che la questione stessa era diventata matura ed era posta all'ordine del giorno ogniqualvolta si trovavano insieme alcune persone pensose dell'avvenire dei Valdesi.

Ne ritroviamo un'eco nel « Précis historique » del Sinodo di quell'anno, che alle sue osservazioni sulla situazione angosciata in cui si trovavano alcune parrocchie, fa seguire le seguenti parole: « Spinti dal bisogno ed attratti dalle promesse provenienti da contrade lontane, molti abitanti delle Valli hanno pensato all'emigrazione in America del Nord, del Sud e Sardegna... Ma la scelta di un paese di emigrazione è ancora incerta, così come sono difficili a trovarsi i mezzi per emigrare » (10).

Fra gli stranieri che avevano partecipato al Sinodo del 1855 (per vari rispetti uno dei più importanti del secolo scorso), si trovava il pastore della chiesa scozzese di Firenze, il Rev. R. Maxwell Hanna. Egli aveva accuratamente visitate le parrocchie delle due Valli ed aveva manifestato un vivissimo interesse ai Valdesi ed ai loro problemi religiosi, sociali ed economici. Facendone oggetto di una serie di tre lettere che egli indirizzò

al giornale scozzese « *The Witness* », egli si chiedeva in esse se non c'era nulla da fare per ridurre, se non per distruggere completamente, quella specie di « pauperismo » che minacciava di diventare così pregiudizievole ai Valdesi ed ai loro interessi immediati e futuri.

E nella sua risposta non ebbe dubbi: anche per lui, come per tanti altri, il principale rimedio al male che affliggeva le Valli, troppo strette e montuose per nutrire tutti i suoi abitanti, era l'emigrazione. La quale emigrazione, afferma il ministro scozzese, era già diventata, da parecchi anni, come una valvola di sicurezza che lasciava uscire dalle frontiere delle Valli, all'incirca 450 persone ogni anno, che si dirigevano soprattutto verso il mezzogiorno della Francia, ma anche verso la Svizzera ed il vicino Oriente. Ma quell'emigrazione sporadica, che si sperdeva verso i quattro punti cardinali, era completamente perduta dal punto di vista religioso e sociale. Perchè da un lato gli emigranti si dirigevano prevalentemente verso paesi cattolici, ed era per essi inevitabile o comunque assai facile, perdere la propria fede evangelica; dall'altro lato, coloro che abbandonavano le Valli erano generalmente i più poveri e miserabili che, non avendo arte nè parte, erano generalmente costretti ad accettare le occupazioni ed i lavori più umili e mal retribuiti (11).

Per ovviare a tali inconvenienti e ad altri ancora, i più accorti dei Valdesi e coloro che sentivano maggiormente la loro responsabilità, vedevano chiaramente che era necessario cercare di dirigere l'emigrazione verso un determinato paese, in America o in Algeria, in Sardegna o in qualche città del regno sardo, come già si era fatto per Torino e per Genova. Ma qualche cosa bisognava pur fare e cercare un rimedio per impedire quella specie di emorragia annua della Chiesa valdese che avrebbe potuto alla lunga comprometterne la tradizionale solidità.

## Primi dibattiti pubblici sulla emigrazione

L'Amministrazione della Chiesa, nella sua maggioranza, era contraria ad una emigrazione lontana, paventandone le spese considerevoli e prevedendo la difficoltà a mantenere gli emigrati uniti e a costituirli in chiesa. Ma essa finì ben presto per essere costretta ad occuparsi dell'ingrato ed urgente problema di trovare un rimedio alle misere condizioni d'una parte del popolo valdese, oramai convinta che non c'era altra via d'uscita possibile all'angosciosa situazione in cui esso si trovava.

E così ebbe luogo, il 15 febbraio 1856, la prima riunione pubblica fissata per esaminare la questione dell'emigrazione e studiarne le soluzioni possibili. Tale assemblea generale, tenutasi nel Tempio nuovo di Torre Pellice, inaugurato quattro anni prima, era stata promossa dall'*Unione Cristiana Valdese*. Ad essa parteciparono più di 600 persone, con delegati di tutte le chiese della val Pellice, e fu presieduta dal prof. Bart. Malan, pastore della chiesa locale.

Il primo a prendere la parola fu il pastore della chiesa di Torino, sig. Amedeo Bert, che avrebbe desiderato che il popolo valdese trovasse da sè un'industria redditizia ed in qualche modo adatta a porre un rimedio alla miseria generale delle Valli: constatò che gliene mancavano le possibilità pratiche e l'energia necessaria, ed espresse i suoi timori che esso non riuscisse nemmeno ad organizzarsi per una emigrazione lontana. Ma poichè, aggiunse egli, un numero notevole dei presenti è oramai deciso a lasciare la terra dei padri, altro non resta che scegliere la località più adatta verso la quale dirigere l'emigrazione stessa. Per suo conto, escludeva la possibilità di una emigrazione in America e proponeva la Sardegna, chiedendo che venisse, seduta stante, nominata una Commissione di cinque membri per occuparsi attivamente della questione all'ordine del giorno.

Il pastore di Bobbio, Giov. Pietro Revel, allora Moderatore della Chiesa valdese, esponendo successivamente il suo punto di vista, disapprovò lui pure una emigrazione in terre lontane e si sforzò soprattutto di fare abbandonare il progetto di emigrazione in Argentina, preconizzato da una parte dei convenuti, descrivendo quel paese sotto i più cupi colori.

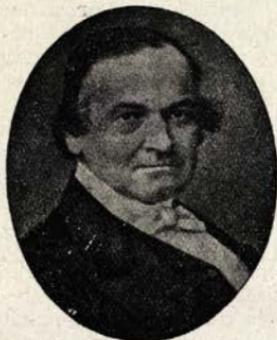
All'intervento del Moderatore replicò immediatamente il pastore di Rorà, Michele Morel, che era in relazione epistolare col Sig. Aaron Castellanos, agente in Europa del Governo argentino, per convogliare verso quell'immenso territorio la mano d'opera agricola di cui esso abbisognava. Il Morel assicurò l'assemblea che l'Argentina non era il paese sconosciuto e retrogrado che si era poc'anzi dipinto; ed aggiunse che le offerte di terre da lavoro e gli anticipi promessi dal Governo per le spese del viaggio erano così cospicui e così favorevoli, che non si poteva non preferire l'Argentina alla Sardegna. Tuttavia, disse concludendo il pastore di Rorà, poichè egli non aveva altro scopo se non quello di aiutare la popolazione più povera delle Valli a trovare un mezzo per alleviare le sue sofferenze, se la sua proposta per l'Argentina non fosse stata approvata, egli stesso si sarebbe associato alla proposta del Sig. G. P. Revel, che indicava la Sardegna come mèta più adatta all'emigrazione valdese.

L'ultimo oratore, il pastore di Prarostino e segretario della Tavola, sig. G. G. Durand Canton, recò col suo intervento altri argomenti favorevoli alla tesi del Moderatore, ricordando fra l'altro certi coloni svizzeri che, partiti per Rio de Janeiro, la capitale argentina, si erano trovati laggiù nella più grande miseria, senza fondi, senza garanzie, senza aiuti. E poichè intanto si era fatto tardi, l'assemblea si separò dopo essersi accordata sulla seguente conclusione: che l'emigrazione era una necessità, ma che la questione non era ancora sufficientemente matura.

La Unione Cristiana, appoggiata da altri partecipanti all'assemblea avrebbe voluto investire la Tavola di tutta quanta la questione. Ma il Moderatore dichiarò che l'Amministrazione della Chiesa era pronta e disposta ad incaricarsi del lavoro informativo concernente il problema dell'emigrazione, ma non di quello esecutivo. E su questa proposta che venne favorevolmente accolta dall'assemblea, questa si sciolse.

Nonostante l'apparente indecisione finale di questa prima solenne riunione, la sua importanza fu assai notevole: perchè essa dimostrò chiaramente quanto il problema fosse sentito e come esso rivestiva un carattere di vera urgenza per tutta la popolazione agricola.

Se ne rendeva conto infatti il corrispondente della « *Buona Novella* », che, dopo aver informato i suoi lettori dell'avvenuta assemblea, così concludeva: « Speriamo che l'importanza dell'assemblea del 15 febbraio sarà stata compresa dalla Tavola e che essa sarà in grado di trovare una uscita alla nostra popolazione che, a dispetto di tutte le opinioni e di tutte le teorie, emigrava già a centinaia verso i grandi centri della Francia meridionale ove, sedotta dall'esempio delle popolazioni in mezzo alle quali essa doveva vivere, comprometteva fatalmente la moralità e la vita sociale del popolo valdese » (12).



Past. G. P. REVEL, Mod. della  
Chiesa Valdese nel 1856.

L'importanza e l'urgenza del problema furono così ben comprese, che un mese più tardi la Tavola Valdese era in grado di convocare, il 19 marzo, una seconda riunione nella Scuola di Santa Margherita, per darvi comunicazione dei nuovi dati che essa aveva nel frattempo potuto procurarsi sul problema migratorio.

Il Moderatore G. P. Revel espone all'assemblea le informazioni che la Tavola aveva ricevute sulle due Americhe, sull'Africa del nord e sulla Sardegna: poco rassicuranti quelle sull'Argentina; vantaggiose quelle sugli Stati Uniti, ma per individui isolati e per speculatori, perchè le spese di viaggio erano assai ingenti, mentre quelli che erano costretti ad emigrare non avevano grosse somme di danaro a loro disposizione. Parlando

della Sardegna, il Moderatore mise in rilievo la fertilità del suolo, la relativa vicinanza alle Valli ed il fatto che una Società piemontese era in procinto di valorizzare la regione sarda. Menzionò inoltre ai presenti, numerosi nonostante il cattivo tempo, un progetto di bonifica in Piemonte e quello concernente la colonizzazione della località di Sétif, in Algeria.

Il presidente dell'assemblea, anche questa volta il prof. B. Malan, pastore della Torre, ringraziò la Tavola per tutte le preziose informazioni comunicate agli intervenuti e propose la nomina di una Commissione esecutiva. Ma nonostante l'ora avanzata, il pastore Morel, come già aveva fatto nella riunione precedente, si credette in dovere di aggiungere alcune osservazioni avverse al progetto che preconizzava la Sardegna come la regione più adatta per una colonizzazione valdese e di mettere in rilievo i vantaggi che egli vedeva nel progetto per l'Argentina.

Il Moderatore rispose a sua volta ad alcune obiezioni del sig. Morel, ma lasciò libertà di scelta ai presenti. Successivamente il prof. Ippolito Rollier, ammettendo e riconoscendo le condizioni critiche nelle quali si dibatteva da parecchi anni il popolo valdese, e pur mostrandosi perplesso, più per il clima che per lo spirito xenofobo che si prestava al popolo sardo, espresse tuttavia la sua preferenza per il progetto di colonizzazione nella Sardegna, ed appoggiò la già fatta proposta di eleggere

una Commissione per la salvaguardia dei diritti degli emigranti. Il Sig. Antonio Blanc avrebbe desiderato che la Tavola fosse quella Commissione, ma il Moderatore replicò, giustamente osservando, a nostro parere, che la Tavola non poteva essere incaricata di un'altra missione per un'opera particolare e da un'assemblea particolare, ed insistè per la nomina di una commissione indipendente. La quale venne infine eletta nella persona dei Signori: B. Malan, G. G. Durand Canton, M. Morel, pastori; I. Rollier e G. Appia, professori; Antonio Blanc e G. B. Olivet, laici (13).

Come si può facilmente desumere dagli interventi dei vari oratori nelle due prime riunioni pubbliche espressamente indette per studiare il problema della emigrazione, l'Amministrazione e la maggior parte dei pastori valdesi davano la loro preferenza al progetto di colonizzazione in Sardegna. E ciò non solo perchè era la regione più vicina alle Valli e faceva parte del regno di Piemonte, ma perchè verso di essa si dirigevano gli sguardi attenti del governo di Cavour per valorizzarne le latenti possibilità agricole ed economiche, e molto probabilmente anche perchè il banchiere Giuseppe Malan, da parecchi anni uno dei due membri laici della Tavola, era nello stesso tempo uno dei membri della Commissione finanziaria dello stato ed amico del Cavour. Egli era quindi informato della situazione agricola in Sardegna, conosceva l'interesse particolare che all'isola portava il presidente del Consiglio (che nel 1855 aveva scritto: « La Sardegna, checchè se ne dica, è in via di progresso ») e doveva anche essere in grado di sapere che una « Società per colonizzare la Sardegna su una vasta scala » stava fondandosi fin dalla fine del 1855 (14).

E conosceva certamente ancora, il Malan, l'esistenza dello stabilimento « Vittorio Emanuele », una società commerciale che aveva ricevuto dei sussidi dal Governo per tentare nell'isola alcune culture industriali, quali barbabietole e canna da zucchero. E sebbene la situazione finanziaria della Società fosse nel 1855 pericolante, il conte di Cavour aveva fatto e continuava a fare tutto il possibile per non lasciare cadere un'impresa sulla quale fondava molte speranze (15).

Non sappiamo se oltre alle due assemblee sopra ricordate, se ne tennero altre nella primavera e nell'estate del 1856 e quale sia stato il lavoro compiuto dalla Commissione nominata nell'assemblea del 19 marzo. E' ovvio pensare che altre riunioni locali si dovettero organizzare: sia nella valle di Luserna, sia in quella di S. Martino e di Perosa, per trattare il grave problema che preoccupava amministratori ed amministrati. Ma di tali riunioni, se vi sono state (il lavoro dei campi è oltremodo impegnativo ed esigente fra l'aprile e l'ottobre), nulla ci è pervenuto o nulla abbiamo potuto trovare. Ma siamo informati che allorchando i ginevrini decisero di organizzare una colonia di sfruttamento agricolo in Algeria, gli sguardi dei Valdesi si diressero pure verso quella regione. Il sig. Chaix ed altre persone svizzere vennero alle Valli a parlarvi di emigrazione e convinsero un piccolo gruppo di Valdesi a partire per Sétif. Ma tale spedizione non ebbe i risultati che se ne speravano: ed una parte di coloro che si erano diretti in Algeria finirono per fissarsi nella più vicina Francia.

In autunno però, fu convocata a Pinerolo una terza assemblea per esaminare sempre lo stesso assillante problema. Purtroppo non siamo riusciti a mettere la mano su alcun resoconto coevo di quell'assemblea

indetta allo sbocco delle due Valli per permettere e facilitare a tutti i Valdesi interessati all'emigrazione di intervenire.

Uno degli scopi della convocazione era stato quello di sentire il banchiere G. Malan, al quale si era rivolto la Commissione per l'emigrazione, onde averne delle preziose informazioni, di carattere economico, sui diversi progetti che intanto si erano sempre meglio chiariti e concretati. Perchè l'idea di una emigrazione in massa verso l'America si era a tal punto ancorata nello spirito di una parte della popolazione valdese, che molte famiglie avevano ormai preso la decisione di liquidare i loro beni immobili, per procurarsi i mezzi finanziari necessari al lungo viaggio e alle prime spese d'istallazione.

L'uomo d'affari, che non era pienamente convinto della bontà e dei vantaggi delle condizioni offerte agli emigranti dal Governo argentino, raccomandò ai più impazienti una grande prudenza e consigliò a tutti di aspettare una condizione più favorevole, pur mettendosi a completa disposizione di coloro che avrebbero potuto aver bisogno di danaro, se si fossero trovati nella triste circostanza di dover lasciare le loro terre (16).

## Prime partenze per l'America del Sud

Intanto, come già si è accennato, erano stati preparati e studiati svariati progetti di colonizzazione e numerose regioni erano state proposte per stabilirvi ed organizzarvi quelle colonie agricole, escogitate quale più efficace rimedio allo stato doloroso d'indigenza in cui versava una buona parte della popolazione. Chi propendeva per l'Algeria, chi per la Repubblica argentina, chi per gli Stati Uniti, l'Australia, il Canada e perfino la Nuova Zelanda; ed in Italia chi proponeva la Sardegna, chi le Puglie, chi la Toscana, chi altre terre ancora.

Ma, come non di rado avviene, l'abbondanza dei progetti fece sì che non ci si fissò in modo particolare e definitivo su nessuno di essi. E quando finalmente, un anno dopo, l'emigrazione cominciò come per caso e negli anni successivi si estese poi rapidamente in direzione dell'America, potè sembrare che la Commissione per l'emigrazione non avesse più nulla da fare se non lasciare libero ognuno di seguire la traccia dei pionieri che coraggiosamente avevano varcato l'oceano e piantato le loro tende nella provincia orientale dell'Uruguay, dopo una breve parentesi nella Florida.

Nel 1856, i diversi progetti di emigrazione si erano per così dire cristallizzati in tre direzioni principali: l'Argentina, gli Stati Uniti e la Sardegna. E, strana contraddizione, la regione preferita dal più gran numero di Valdesi, nell'una e nell'altra valle, era la più lontana e la meno nota, la più misteriosa. Ma mentre i desideri degli agricoltori valdesi si dirigevano ardentemente verso l'Argentina, il 6 novembre del 1856, due settimane prima dell'assemblea convocata a Pinerolo, undici persone, tutte del Villar, s'imbarcavano alla chetichella nel porto di Genova, per l'Uruguay. La Provvidenza ve li guidava: poichè di queste tre prime famiglie

di emigranti, una era quella di Giuseppe Planchon, del Villar, che era stata indirizzata o chiamata colà da una lettera del fratello Giovanni Pietro, sbarcato per caso qualche anno prima a Montevideo, ove si era collocato prima come cameriere ed in seguito come confettiere (17).

Sette mesi più tardi, richiamate dai primi coloni, altre dieci famiglie, comprendenti 73 persone, partirono il 26 giugno 1857 per raggiungere le famiglie Baridon e Gonnet, che si erano originariamente stabilite nella Florida.

Un terzo gruppo di 27 famiglie (136 individui) s'imbarcarono il 7 dicembre del 1857 per raggiungere i correligionari già stanziati nell'Uruguay. L'avvio era stato dato; e per più di un decennio la colonizzazione valdese ebbe un'unica direzione: la Repubblica Orientale dell'Uruguay. L'esempio fu contagioso. E tutti coloro che non avevano di che vivere alle Valli o che si erano indebitati per dar da mangiare ai propri figliuoli negli anni di carestia, coloro che possedevano troppa poca terra per le numerose bocche che avevano da nutrire, seguirono l'esempio dei coraggiosi pionieri e si diressero verso le medesime regioni dell'America del Sud, che da poco si erano rese indipendenti e si sforzavano di entrare nel novero delle nazioni civili.

Quella specie di « febbre migratoria » che s'impadronì un po' di tutta la popolazione delle Valli era favorita, come si è accennato all'inizio, dall'attitudine liberale dei governi di quell'epoca: sia di quelli dei paesi d'origine dei coloni, sia di quelli dei paesi di destinazione. Gli interessi degli uni si armonizzavano perfettamente con quelli degli altri, poichè i primi avevano una mano d'opera esuberante, mentre i secondi ne difettavano completamente.

Ai precedenti gruppi, altri se ne aggiunsero, sporadicamente. Così ad es. nel mese di marzo del 1860, una quarantina di persone accompagnarono oltre Atlantico il sig. Morel, che fu il primo pastore inviato dalla Tavola ad organizzare ecclesiasticamente il gruppo di oltre duecento persone che oramai si erano stabilite nel fertile territorio del Rosario. Un altro contingente partì dalle Valli alla fine del 1862 ed altri successivamente. E l'accrescimento della popolazione fu così rapido che nel 1869, a distanza di dodici anni dall'inizio della emigrazione, al Rosario c'erano già oltre 800 Valdesi.

Dopo le prime partenze per l'America del Sud, avvenute senza il crisma della ufficialità, abbiamo l'impressione che ci fu, da parte dell'Amministrazione e della Commissione nominata in seguito alle varie assemblee del 1856, se non un arresto, almeno un rallentamento ed un disinteressamento progressivo, per tutto quanto si riferiva all'organizzazione della emigrazione.

La Tavola infatti, che unitamente alla grande maggioranza dei pastori si era mostrata piuttosto ostile ad una emigrazione lontana, di buon grado aveva accolto le profferte generose del Rev. F. S. Pendleton, allora cappellano inglese a Montevideo, e gli aveva assai volentieri lasciato l'incarico di occuparsi della nuova colonia e di provvedere, mediante collette e doni organizzati e provocati dal pastore anglicano in seno al mondo protestante anglosassone, ai bisogni d'ordine morale e spirituale degli emigrati valdesi.

Il Sinodo, in generale molto imperfettamente informato delle questioni che interessavano i coloni e la loro nuova organizzazione, lasciava troppo facilmente cadere i problemi riguardanti gli emigrati.

La Commissione infine, una volta cominciato l'esodo delle famiglie più bisognose verso l'America del Sud, dovette sentirsi come sorpassata ed anacronistica, e lasciò quindi che gli avvenimenti seguissero il loro corso naturale. Probabilmente anzi essa finì per sciogliersi, poichè quando bruscamente ritornò all'ordine del giorno, nel Sinodo del 1871, il problema dell'emigrazione, l'assemblea dovette nominare una nuova Commissione per studiare più a fondo la questione dell'emigrazione valdese in Italia, secondo un progetto che era stato presentato dal sig. Giulio Parise.

Per diversi anni infatti gli Atti dei sinodi non accennano più al problema della emigrazione: non si tratta oramai che della organizzazione della colonia del Rosario, delle difficoltà sorgenti in seno alla colonia stessa, dei contrasti tra il sig. Morel ed il sig. Pendleton, delle collette fatte dal pastore inglese a favore dei coloni valdesi, di altri problemi d'ordine organizzativo, ecc. Soltanto col Sinodo del 1868, l'assemblea sembra riprendere interesse alla colonizzazione e « raccomanda caldamente all'Amministrazione gli interessi materiali e spirituali di quella colonia valdese » (18).

Nel Sinodo dell'anno successivo (18, 19, 20, 21 maggio 1869), la situazione della colonia, lungi dall'essere soddisfacente, spinge l'assemblea sinodale a constatare che « senza notizie precise ed imparziali, è impossibile farsi una giusta idea della situazione » e perciò delibera di inviare al Rosario un delegato per studiare sul posto la situazione confusa e per cercare finalmente una soluzione equa e vitale. Partì infatti qualche mese dopo il Moderatore stesso, sig. P. Lantaret, il quale riuscì a trovare, ma forse non a perfezionare, nei dieci giorni del suo soggiorno in colonia, una soluzione ai vari problemi che tenevano divisi fra loro i membri di quella comunità, così florida dal punto di vista materiale.

## Progetti di colonizzazione in Italia

Ritornato all'ordine del giorno nel Sinodo del 1871 il problema dell'emigrazione, il sig. Parise vi poté esporre, in una seduta ad hoc, le sue idee sulla possibilità e sulla utilità dello stabilimento di una colonia agricola valdese nell'Italia meridionale. Prima della tenuta del Sinodo, le idee del sig. Parise erano state chiaramente esposte dal medesimo su « *L'Echo des Vallées* » del 6 marzo e sul *Bollettino della Società di utilità pubblica « La Valdese »*, di San Giovanni (19).

Constatando nelle sue corrispondenze che era specialmente nella classe agricola che si trovava il più gran numero di disgraziati, egli proponeva e chiariva al pubblico quelli che egli riteneva essere dei possibili e sicuri rimedi alla dolorosa situazione di fatto in cui si trovavano i Valdesi: facilitare l'emigrazione agli agricoltori più poveri; facilitare

l'ingrandimento delle proprietà eccessivamente sminuzzate con la vendita delle terre di coloro che emigravano a quelli che restavano; reperire i mezzi per poter prestare dei fondi ai contadini onesti, intelligenti ed attivi, che ne avessero bisogno, ecc... Soprattutto egli cercava di convincere i suoi lettori che l'emigrazione era un bisogno reale e per molti anzi era il solo mezzo che ne permetteva l'esistenza. Perciò lo stabilimento di colonie in Italia, secondo il Parise, era non solo una necessità assoluta, ma offriva grandi vantaggi morali ed economici, a chi partiva e a chi restava. I vantaggi che presentava il suo progetto erano: a) una colonizzazione graduale, commisurata ai bisogni reali della popolazione; b) un tempo più lungo concesso ai coloni per liquidare, più vantaggiosamente, i propri beni; c) la relativa vicinanza alle Valli manterrebbe nei coloni la fiamma preziosa del loro patriottismo valdese; d) frequenti relazioni possibili fra quelle colonie e le Valli avrebbero costituito, per gli uni e per gli altri, un inestimabile bene morale, intellettuale e religioso (20).

Il sig. Parise, il quale faceva le cose sul serio, si era messo in relazione coi Ministri delle finanze e dell'agricoltura, che avevano assai bene accolto l'idea di una colonizzazione valdese nelle province romane. E a tal punto s'interessava del problema, che egli si recò fino a Genova, in seguito ad una lettera ricevuta dall'Agenzia generale della emigrazione per l'Argentina, che gli chiedeva di interessarsi onde aumentare il numero delle famiglie valdesi disposte a partire per quelle terre lontane. Giunto a Genova, si recò diffilato all'Agenzia, per attingervi precisazioni e chiarimenti sulla situazione della colonia, sulla natura dei terreni offerti agli emigranti, sulle condizioni loro fatte, ecc. Ma la sua intervista fu senza risultati perchè egli si era subito accorto che l'Agenzia non si occupava di emigrazione se non in vista dei benefici considerevoli che essa realizzava sugli emigranti stessi. Infatti essa voleva, riferiva amareggiato il Parise al redattore dell'« *Echo des Vallées* », impegnarmi a procurar loro degli emigranti contro pagamento (21).

Dopo il Sinodo del 1871, si continuò a dibattere la questione o, come veniva chiamata da taluno, la « malattia dell'emigrazione ». Non tutti infatti erano suoi partigiani. C'erano alle Valli anche coloro i quali ritenevano che l'emigrazione, che aveva avuto la sua ragion d'essere nel passato, quando i Valdesi erano rinchiusi negli stretti limiti tollerati, non l'avesse più dopo il 1848. Perchè non si potrebbe, pensavano costoro, invece di andare a cercar fortuna nell'America, dirigere durante la stagione invernale la nostra emigrazione verso gli stati limitrofi, per ritornare, in primavera, a dividere le economie così realizzate coi membri del-



P. LANTARET, Past. a Poma-  
retto per 45 anni, Direttore de  
L'Echo des Vallées, Moderatore.

la propria famiglia? Ciò che si faceva altrove non poteva essere fatto anche da noi, con grandi vantaggi d'ordine economico, morale e sociale per tutto il popolo valdese?

Ma se la teoria sembrava allettante, nella pratica, purtroppo, le cose erano ben diverse: perchè i Valdesi destinati all'emigrazione non avevano nè una professione, nè un mestiere, e non potevano quindi sperare di trovare un lavoro particolarmente remunerativo; e quelli che già emigravano stagionalmente all'estero, ritornavano in patria nè più ricchi, nè migliori di quel che fossero, partendo (22).

Nella seduta sinodale che era stata dedicata alla colonizzazione, oltre alla relazione del Parise, si erano pure udite alcune note assai interessanti sulla « tenuta di San Lorenzo in quel di Volterra », redatte dal giovane evangelista G. Weitzcker. La Commissione fu lodata e ringraziata per il suo lavoro, e si invitò la Tavola a prendere le opportune misure per realizzare i progetti presentati, provocando la formazione di una società di *capitalisti*, indispensabile alla esecuzione dei progetti previsti (23).

La Commissione continuò alacramente il suo lavoro e, sposando le idee del sig. Parise, si occupò attivamente delle proposte tendenti a dirigere l'emigrazione in terre più vicine alle Valli, per evitare il grave pericolo di soffocamento cui sembravano inevitabilmente destinate le colonie valdesi in America, quasi minuscoli isolotti sperduti nel vasto mare delle popolazioni cattoliche in mezzo alle quali erano venute a trovarsi.

Essa presentava pertanto al Sinodo del 1872 una relazione che giungeva alle conclusioni seguenti: a) doversi abbandonare la campagna di Roma, proposta da taluno come possibile zona di colonizzazione, a causa della malaria; b) ostare seri ostacoli, dovuti al clima ed alla differenza di religione, ad una emigrazione, in Calabria e Sicilia, proposte da altri; c) anche la scelta della Sardegna potrebbe offrire serie apprensioni, sia per il clima, sia per la diffidenza della popolazione verso tutto quanto sa di straniero; d) la regione che sembrerebbe più propizia ad una colonizzazione valdese essere la Toscana, ove si troverebbero delle terre incolte nei pressi di Volterra: per comperare le quali occorrerebbe però la somma di un milione! E dove e come trovare una somma così cospicua?

Malgrado le difficoltà incontrate nella ricerca della regione da colonizzare, al principio di febbraio del 1873 ebbe ancor luogo un'assemblea di capi di famiglia, nella scuola di Santa Margherita, per udirti una relazione dell'instancabile sig. Parise, sopra un progetto di colonizzazione in Puglia, non lontano da Brindisi. Le condizioni generali essendo parse ai presenti favorevoli, fu convocata per il 23 febbraio una seconda assemblea, nella quale vennero scelti due delegati da inviarsi sul posto per visitarvi un terreno in vendita di 4.000 giornate, fra Brindisi e Lecce.

Le due persone prescelte, il prof. I. Rollier e G. Pellegrin, si recarono senza indugio nelle Puglie. Ma il terreno parve loro eccessivamente caro. Visitarono quindi un'altra proprietà di 3.300 giornate, presso Minervina, fra Barletta e Foggia. Il terreno era a buone condizioni, ma bisognava, colla terra arativa, comperare anche un bosco di 33.000 querce. E dove trovare la somma di denaro necessaria?

Dopo il loro ritorno alle Valli, fu indetta una nuova riunione a S. Margherita, l'11 maggio del 1873. Nella loro relazione, i due delegati

esposero i risultati negativi della loro missione. Per trovare i mezzi indispensabili per condurre a termine l'impresa, essi si erano recati a Napoli, a Roma; a Livorno e, con lettera di raccomandazione del dott. Stewart, fino a Londra. Ma siccome gli uomini d'affari ragionano con la testa e non col cuore (quel progetto non interessando la sfera delle loro operazioni) avevano trovato un solo banchiere disposto a versare alla Chiesa Valdese, in favore di quell'opera di colonizzazione interna, un dono di 50.000 franchi.

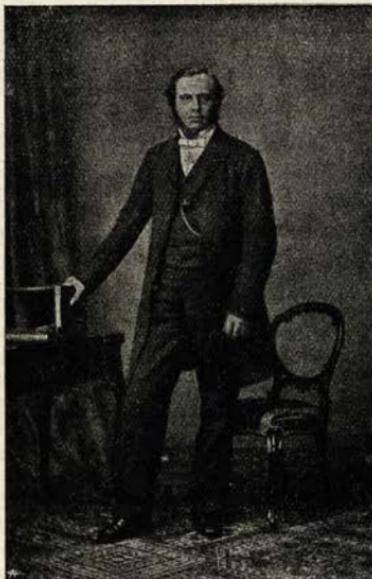
Ed il relatore, persona pratica e competente, concludeva malinconicamente che per dare uno slancio favorevole al grande problema dell'emigrazione, bisognava formare preliminarmente una società per azioni o di capitalisti, per avere il danaro occorrente per l'acquisto dei terreni adatti alla colonizzazione che si potrebbero trovare in Italia: senza il danaro, non esservi alcuna speranza nè alcuna possibilità di riuscita.

Prima di separarsi, nonostante questa doccia fredda, i convenuti per fare qualche cosa nominarono i membri di una nuova Commissione di colonizzazione, che risultò composta dei signori: Arnoulet, sindaco, B. Malan, di S. Giovanni, Ipp. Rollier, professore, Giac. Pellegrin, Enrico Volle e Giulio Parise. In tal modo, le Commissioni per l'emigrazione erano diventate due: quella del Sinodo e quella dei coloni! (24).

Portata ancora al Sinodo del 1873, la questione dell'emigrazione, per mancanza di tempo, non venne affrontata. Il Sinodo incaricò semplicemente la Tavola di diffondere la relazione presentata dalla Commissione sinodale, in parte rinnovata nel Sinodo precedente, in seguito alle dimissioni del sig. Gaydou e Pellegrin, sostituiti, ad opera del seggio del Sinodo, coi signori G. Chambeaud, maestro, e G. Malan, banchiere (25).

Ma un po' alla volta, non potendo per mancanza di mezzi, nè l'Amministrazione della Chiesa nè le Commissioni varie trovare alcuna via d'uscita alla emigrazione valdese in Italia, le famiglie costrette ad espatriare per dar del pane ai loro bambini, non ebbero oramai altra scelta che quella di seguire la corrente migratoria che da tre lustri aveva preso la direzione dell'America, ed accettare le condizioni offerte dal sig. Pendleton e dai suoi emissari alle Valli, nonostante l'aperta disapprovazione della Tavola e di quasi tutti i pastori, ai progetti di colonizzazione nella regione di Alexandra, presso il Chaco argentino. Quando la triste necessità batte alle porte, non v'è tempo per le discussioni e le accademie: occorre agire senza indugi e decisamente per la strada che si vede aperta dinanzi a sè.

E così fecero i 23 capi di famiglia, in parte rorenghi, che si erano decisi a partire per colonia Alexandra, spinti fuori della terra natia dalla miseria e dalla fame. Infatti, scrivevano essi nel 1871, come per giustificare la loro decisione irrevocabile di partire, « ce n'est ni l'amour des aventures, ni l'appât du gain qui nous décident à transporter nos jeunes familles au delà de l'Océan, dans un pays lointain que nous ne connaissons pas et duquel aucun de nous ne reviendra probablement jamais. Non, c'est la misère, la souffrance, la faim qui nous chassent ». E così, non trovandosi in Italia le condizioni favorevoli per stabilirvi una colonia di agricoltori, quelle 23 famiglie partirono per l'Argentina a fondarvi con altri la colonia di Alexandra, destinata a sfasciarsi completamente di lì a qualche anno.



Rev. F. H. S. PENDLETON

*Pastore anglicano nel Jersey, poi cappellano della Legazione britannica a Montevideo, ove si fece protettore e benefattore dei primi coloni valdesi nell'Uruguay. Successivamente curato nel Surrey, quindi cappellano della Legazione britannica a Firenze. Nel 1870 lasciò il pastorato per farsi agente di una compagnia inglese di colonizzazione. Ma dopo l'esito disastroso della colonia Alexandra, nel Chaco argentino, ridivenne curato della Chiesa di S. Bartolomeo, nel Guernesey, ove si spense il 13 dicembre 1888.*

In tali circostanze, solo il Sig. Parise, ad onor del vero, continuò durante tutto l'anno ad occuparsi del problema della emigrazione con molto zelo e perseveranza, nonostante i dispiaceri e le difficoltà d'ogni specie incontrate. E verso la fine dell'anno egli raccolse in un volumetto il frutto delle sue fatiche e della sua passione colonizzatrice, pubblicando un'opera intitolata « *L'Italie évangélisée au moyen de la bêche et de la charrue* ». Nella quale egli preconizzava la formazione di una società per tale funzione e spiegava successivamente in che modo avrebbe voluto creare una colonia di saggio, precisando, verso la fine dell'opera quali istituzioni avrebbero dovuto accompagnare quelle colonie agricole e quale opera morale i Valdesi avrebbero dovuto perseguire in Italia, all'infuori dell'opera di evangelizzazione vera e propria (26).

## Conclusione

Ma è giunto il momento di concludere: anche se il problema della emigrazione, che non era stato definitivamente risolto, apparirà ancora all'orizzonte della vita valdese. Ma il momento critico era ormai passato ed il problema non avrà più, successivamente, l'urgenza del primo periodo.

E riassumendo brevemente quanto è stato detto più diffusamente in queste note, si può affermare che fra le cause principali che spinsero gli emigranti a lasciare il loro paese natio, la più forte fu evidentemente quella di migliorare la propria sorte e di trovare nelle nuove terre d'oltre Atlantico maggiori possibilità per una vita più umana e materialmente migliore. Ma insieme a questo motivo più imperioso, se ne aggiunsero certamente altri di varia natura: in alcuni il desiderio di sfuggire agli obblighi del servizio militare e delle frequenti guerre dell'epoca; e conseguentemente di sottrarsi alle imposte, alle tasse, ai balzelli d'ogni specie che gli stati europei, per mantenere i loro eserciti sul piede di guerra, erano costretti ad imporre ai loro sudditi; in altri lo spirito di avventura ed il miraggio delle grandi e facili fortune, in paesi così ricchi e così vasti come si presentavano le due Americhe nel secolo scorso: miraggio che s'incaricavano di far luccicare e brillare in ogni paese d'Europa gli agenti ufficiali e non ufficiali degli Stati americani, che cercavano con mirabolanti promesse di attrarre verso il loro paese quella mano d'opera indispensabile per metterne in valore le immense e quasi deserte terre; in qualcuno forse, l'aspirazione ad una più ampia libertà religiosa e politica, che si trovava specialmente nel continente dell'America del nord.

E siccome nella massa degli emigranti erano relativamente pochissimi quelli che potevano pagare il viaggio loro e della famiglia e disporre, arrivando, del danaro necessario per stabilirsi in loco, sorsero quelle compagnie di colonizzazione che, sia nei paesi di arrivo che in quelli di partenza, sfruttavano in tutti i modi gli emigranti che erano costretti ad indebitarsi fino al collo e lavorare come degli schiavi per procacciarsi i mezzi di trasporto non solo, ma quelli necessari per sistemarsi sul posto, per costruirsi la casa, per acquistare il terreno, gli animali e gli attrezzi indispensabili e fissarsi quindi definitivamente nelle nuove terre.

Si comprende perciò quanta sia stata la gratitudine dei coloni valdesi verso il rev. Pendleton che, nei primi anni del loro arrivo in colonia, colla sua autorità, colle sue conoscenze e coi suoi mezzi era riuscito a far cessare le tergiversazioni della società colonizzatrice uruguayana e ad assicurare a gran parte di essi la proprietà legale delle terre che avevano già dissodate e lavorate.

Oggi inoltre, a cento anni di distanza, possiamo constatare che nel suo insieme, e contrariamente a quanto si prevedeva un secolo fa, l'emigrazione d'oltre oceano è stata una vera provvidenza ed una benedizione per la nostra popolazione. L'istinto popolare che ha spinto i Valdesi ad emigrare nelle regioni dell'America del sud, anziché verso quelle dell'Italia centrale o meridionale o della Sardegna, ove le Autorità ecclesiasti-

che valdesi desideravano e cercavano di dirigerli il sovrappiù della popolazione che non riusciva a vivere nelle Valli, ha una volta di più illustrato il proverbio latino che da oltre due millenni afferma che « vox populi è vox dei ».

Poichè tutti i timori, tutte le preoccupazioni manifestatesi in seno ai dirigenti e ad una parte cospicua del popolo valdese, nei confronti di una emigrazione diretta oltre oceano, risultarono malfondati; mentre la ottima riuscita e la facile fortuna che sembravano assicurate ad una emigrazione valdese in Italia, non hanno dato alcun risultato positivo, non hanno nemmeno portato ad un tentativo serio di colonizzazione entro i confini della patria italiana.

L'emigrazione in terre lontane, da noi come altrove, si è manifestata come una necessità naturale e primordiale, alla quale non è stato possibile sottrarsi. Essa si è attuata ora con maggiore ora con minore urgenza, ma durante tutta la seconda metà del secolo scorso. E se le partenze più numerose si sono verificate verso il 1857, al Rosario; verso il 1873, ad Alexandra; verso il 1893, a Valdese, nella Carolina del nord, l'emigrazione spicciola, individuale o a piccoli gruppi, ha continuato in ogni direzione, durante tutto il secolo scorso.

E grazie al rapido accrescimento dei primi gruppi emigrati, alla prosperità crescente delle famiglie fondatrici della prima colonia, agli avvenuti acquisti di fertili nuove terre, molto rapidamente si accrebbe la popolazione valdese nell'America del sud; di modo che, nello spazio di un secolo circa, la popolazione complessiva delle varie colonie ha probabilmente oltrepassato la cifra di 15.000 anime, costituendo così il più popolato ed il più florido distretto della Chiesa valdese. E noi che siamo rimasti al di qua dell'Oceano, attraversato un secolo fa dai primi pionieri con apprensione e coraggio insieme, ci rallegriamo vivamente del successo della emigrazione valdese, ottenutosi non senza contrasti e pericoli, e facciamo i più fervidi auguri affinchè la fiaccola che è stata accesa un secolo fa dai primi arrivati nelle lontane regioni del Plata, continui a risplendere nel continente americano, fintanto che vi sarà un'opera di colonizzazione e di evangelizzazione da compiere in quelle terre, verso le quali i nostri padri sono stati visibilmente guidati dalla divina Provvidenza.

## NOTE

- (1) Cfr. R. MAXWELL HANNA. *Letters on the Vaudois poor...* Edimburgh, Miller and Fairly, 1856, 24<sup>e</sup>, pp. 23.
- (2) Cfr. Gustavo Modena. *Politica e Arte...* Roma, 1888, p. 102 e 104.
- (3) Cfr. B. NOEL. *Vaudois des Vallées du Piémont*. Paris, Grassart, 1855, p. 50.
- (4) Cfr. B. NOEL. *Op. cit.*, p. 54, 5, 6.
- (5) Cfr. Georges Appia... Paris, Flammarion, s. d. t. I, p. 194, 5.
- (6) Cfr. *Précis historique du Synode de l'Eglise Vaudoise, tenu à la Tour le mois de mai 1855*, p. 18, 9.
- (7) Cfr. Georges Appia, p. 199.
- (8) Cfr. B. NOEL. *Op. cit.* p. 158, 9, 160.
- (9) Cfr. *La Buona Novella*, 2 marzo 1855, A. IV, N. 9.
- (10) Cfr. *Précis historique...* mai 1855, p. 19.
- (11) Cfr. R. MAXWELL HANNA, *op. cit.* p. 10, 11, 12.
- (12) Cfr. *La Buona Novella*, 29 febb. 1856, A. V, N. 9.
- (13) Cfr. *La Buona Novella*, 22 marzo 1956, A. VI, N. 12.
- (14) Cfr. lett. di Cavour al sig. Emilio de la Rive, del 15 nov. 1855, in « *Nouvelles lettres inédites* », Turin, Sten, 1889, p. 500 e 505. Cfr. pure una lettera del conte di Cavour al prof. Aug. de la Rive, a Ginevra, del 17 sett. 1857 ed altra del medesimo al conte Nomis di Cossilla, Intendente Generale a Cagliari, del 19 febb. 1858, nelle quali l'uomo di stato piemontese parla dello stabilimento « Vittorio Emanuele » in Sardegna e delle condizioni necessarie perchè esso potesse dare buoni risultati.
- (15) La società « Vitt. Emanuele » di sfruttamento agricolo, si era sostituita ad una compagnia francese che già nel 1838 aveva ottenuto la concessione di una zona paludosa di circa 3000 ettari, nella regione di San Luri, con obbligo di prosciugarla e di sfruttarla quindi con culture agricole adatte. Cfr. « *Nuove Lettere inedite* », Torino, Sten, 1895, p. 320.
- (16) Cfr. N. TOURN. *I Valdesi in America*, Torino, UTE, 1900, p. 7, 8.
- (17) Il primo gruppo di emigrati era composto delle famiglie di Giuseppe Planchon, Pietro Gonnat e Giovanni Pietro Baridon con la sua giovane moglie: 11 persone in tutto.
- (18) Cfr. *Actes du Synode de 1868*, 19, 20, 21, 22 nov.
- (19) Cfr. *Boll. Soc. Util. Pubblica « La Valdese »*, 31 maggio 1871, A. 11, N. 5.
- (20) Cfr. *L'Echo des Vallées, mars et avril 1871*, N. 12 et 17.
- (21) Cfr. *L'Echo des Vallées, sept. 1871*, N. 36.
- (22) Cfr. *L'Echo des Vallées, juin 1871*, N. 26.
- (23) Cfr. *Synode de 1872*, 3, 4, 5, 6 sept., p. 33, 4.
- (24) Cfr. *L'Echo des Vallées, juin 1873*, N. 23, 25, 27.
- (25) Cfr. art. 45 degli *Actes du Synode de 1872*.
- (26) Cfr. *L'Echo des Vallées, juin 1873* e nn. sgg.

## OPUSCOLI DEL XVII FEBBRAIO

finora editi dalla Società di Studi Valdesi - Torre Pellice - c.c. 2/4428

- JAHIER D. — L'emancipazione dei Va'desi... (1922).  
— Pietro Valdo e il movimento valdese italiano nel medio evo (1923).  
— I Valdesi italiani prima della Riforma del secolo XVI (1924).  
— Il 1° Art. dello Statuto e la libertà religiosa in Italia (1925).  
— Enrico Arnaud (1926).  
— I Valdesi italiani e la Riforma del secolo XVI (1927).  
— I Valdesi ed Emanuele Filiberto (1928).  
— I Ca'abro-Valdesi. Le colonie valdesi in Calabria nel secolo XVI (1929).  
— I Valdesi sotto Carlo Emanuele I. 1530-1630 (1930).
- JALLA A. — Le Valli Valdesi nella storia (1931).
- JAH'ER D. — I Valdesi sotto Vitt. Am. 1°, la reggente Cristina e C. Eman. II (1932).
- JALLA A. — I Valdesi e la Casa di Savoia (1935).
- JAH'ER D. — Vittorio Amedeo II ripara presso i Valdesi durante l'assedio di Torino nel 1706 (1937).
- ROSTAGNO G. — I Valdesi italiani. Le loro lotte e la loro fede (1938).
- ROSTO D. — Dall'esilio alle Valli native (1939).
- JALLA A. — I luoghi dell'azione eroica di Giosuè Gianavello (1940).  
— Le vicende di Luserna nel quadro della storia valdese (1941).
- ROSTO P. — Rinneamento ed abiura di Valdesi perseguitati (1942).
- BALMA T. — Pubbliche dispute religiose alle Valli fra ministri valdesi e missionari cattolici (1943).
- PASCAL A. — La prigionia dei Valdesi. Dal carcere di Luserna al tragico bivio. 1636-1687 (1944).
- ROSTO D. — Fedeltà fino alla morte (1945).
- MATH'EU G. — Il candeliere sotto il moggio... (1946).
- HUGON A. — Le milizie valdesi al XVIII secolo (1947).
- ROSTO D. — L'emancipazione dei Valdesi. 17 febbraio 1848 (1948).
- JALLA A. — Le colonie valdesi in Germania, nel 250° anniversario della loro fondazione (1949).
- HUGON A. — Le Valli valdesi. Dallo scoppio della Rivoluzione al Governo provvisorio (1950).
- PONS T. — Valdesi condannati alle galere nei secoli XVI e XVII (1951).
- AYASSOT E. — Il primo Tempio Valdese della Libertà (1952).
- MARAUDDA L. — La Parrocchia Valdese di Villasecca ed il suo Tempio attraverso i secoli (1953).
- JALLA A. — I Valdesi a Torino cento anni fa (in occasione del centenario del loro tempio) (1954).
- DAVITE C. — I Valdesi nella Valle di Susa (1955).
- PONS T. — Cento anni fa alle Valli. Il problema dell'emigrazione.

